

sta Commissione. Vi sono domande di fondo alle quali dovremmo saper dare una risposta: cosa accade nelle strutture dei poteri a livello internazionale e nazionale? Se non riusciamo a fare questo la relazione al nostro esame viene meno, come in gran parte avviene, ai suoi compiti istituzionali. In qualche modo la relazione finirebbe con il dar vita ad una sorta di dissolvenza della mafia. Questo è il processo che vedo nella relazione: una dissolvenza della mafia nonostante le tante pagine ad essa dedicate quasi come se la Commissione bicamerale fosse una struttura di servizio di una volontà negativa del Governo, che ha individuato il tema fondamentale per la sicurezza democratica del Paese nel «sicuritarismo», nella lotta alla criminalità minore sul territorio, come se invece il grande contrasto e la grande analisi del rapporto fra economia legale ed illegale, e quindi delle mafie lo dico al plurale in quanto tale non appartenesse più all'opera di contrasto dello Stato.

Lo dico con molta pacatezza, ma ho una sensazione molto precisa e la voglio esprimere: vi è proprio un'operazione, che chiamavo appunto di dissolvenza, quasi sul piano filosofico, della mafia stessa. In tema di mafia, infatti, vi sono alcune acquisizioni che il senso comune ha fatto proprie e che possono essere condivise fra noi, perché tra l'altro empiricamente verificabili nella loro rispondenza anche se non totale, anche se problematica alla realtà. Acquisizioni scomponibili in tasselli per una maggiore chiarezza dell'analisi, ma tutte riconducibili al mosaico di un consolidato blocco di potere politicomafioso, sempre coerente nell'adattarsi al mutare delle circostanze. Occorre analizzare, allora, come muta nel contesto economico e politico la composizione del blocco di potere politicomafioso, non in qualche modo dissolverlo, come avviene nella relazione.

Una prima osservazione è che la mafia avrebbe da tempo abbandonato la strategia stragista di scontro diretto con lo Stato, sottraendosi così ad un'azione di duro contrasto, dalla quale, sul piano militare, all'inizio degli anni '90, era uscita perdente, anche grazie all'opera importante di Procure della Repubblica.

Una seconda acquisizione è che a ciò si sarebbe accompagnata una specie di inabissamento, com'è stato chiamato, dell'organizzazione criminale, che l'avrebbe sottratta all'attenzione ed anche all'indignazione dell'opinione pubblica e, di conseguenza, all'attenzione e alla repressione dello Stato. È quello che è stato chiamato, sociologicamente, il «calo di tensione», riferito indifferentemente all'azione di contrasto dei poteri pubblici, alla volontà di liberazione della società civile ed all'attenzione dei mezzi di comunicazione. Credo e temo dunque che tale relazione sia frutto pedissequo del calo di tensione riferito, che è stato anche un calo di tensione nell'azione di contrasto dei poteri pubblici.

Una terza osservazione pregiudiziale, abbastanza problematica, è che non si comprende più se, anche a causa del citato inabissamento, com'è stato chiamato anche da qualche magistrato, e di tale affievolimento della complessiva tensione antimafia, quel blocco di poteri sopravviva forte come prima con tutte le nefaste conseguenze per le istituzioni e per l'eco-

nomia o se l'inabissamento ed il calo di tensione siano indice anche di un declino della mafia, specie sul piano delle relazioni politiche, come mi sembra indicare la relazione che stiamo analizzando. Mi pare che questi tre punti e domande fondamentali siano alla base di una valutazione sull'itinerario, sul percorso del blocco di potere politicomafioso e di come esso incida sulla stessa attività di contrasto. Se le mafie, infatti preferisco sempre adoperare il plurale, per l'articolazione che esse hanno a livello nazionale e internazionale ed anche per le diversità dei comportamenti e dei modi di espressione non sono più un dato di identità del rapporto fra economia legale e illegale, e quindi dei poteri forti, ma una stanca, sconfitta e residua articolazione locale in qualche caso di tipo regionale, in qualche caso di tipo subregionale mi si permetta allora tale passeggio polemico: la dissoluzione dell'idea di mafia è allora completa, perché sono abituato a ritenere anche per lunghe esperienze in Commissione antimafia, oltre che di studioso di tali temi che o le mafie, come identità, sono un intreccio tra politica, amministrazione, finanza e processi di accumulazione (questo sono le mafie!) oppure non sono mafie, ma altri fenomeni di tipo criminale molto diversi, che vanno combattuti in maniera differente.

Nonostante quindi la repressione giudiziaria che è continuata e non ha affatto trascurato i settori tipici e interconnessi dell'accumulazione illecita e dei rapporti con segmenti non secondari delle forze politiche non si è avuto, a me pare, alcuna reazione statale idonea a ricollocarci nel tempo in cui la mafia sembrava essere divenuta a livello generale un disvalore permanente. Questo è il punto: abbiamo attraversato, come contesto storico, un'importante stagione di cultura di massa contro le mafie e della legalità, anche con un contrasto che non è stato solamente delle Forze di polizia, dei carabinieri e della Magistratura ma un'opposizione sociale alle mafie. A me pare che tale forza della cultura della legalità a livello di massa oggi sia stanca e demoralizzata, perché lo stesso contrasto della mafia a livello governativo si è completamente sfibrato.

Allo stesso modo la mafia è scomparsa in quanto tale dalla cronaca, se non con ruoli riduttivi del fenomeno mafioso, sempre più regionalizzati e considerati parte soltanto di intrecci fra amministrazioni comunali e fenomeni locali, staccati invece appunto dal contesto internazionale e nazionale.

In questo senso, sono clamorosi alcuni aspetti della relazione. Una relazione che, come dicevo prima, regionalizza il fenomeno mafioso o lo rende residuale, come se la mafia fosse stata sconfitta in quanto fenomeno generale e oggi vivessero soltanto alcuni aspetti articolati e minori di essa. Se questa è l'idea di fondo, non possono di conseguenza che essere completamente sottovalutati alcuni aspetti, come ad esempio il processo Dell'Utri una condanna in primo grado già ottenuta da un importante esponente politico o come la parte, e non capisco perché, completamente assente, che riguarda la grande vicenda istituzionale siciliana, *in primis* che riguarda il massimo grado, l'apice insomma, delle istituzioni regionali a livello esecutivo, il presidente Cuffaro.

Questo è il punto che chiamavo dissoluzione delle mafie: la mafia viene ritenuta dissolta dal Governo, quando esso pensa che le mafie siano soltanto bande armate o fenomeni di tipo terroristico e che quindi il rapporto mafiapolitica non sia di interconnessione nazionale e internazionale, ma una semplice occasione locale, perché appunto alcuni politici sono venuti a contatto con fenomeni, in questo caso, di delinquenza mafiosa. Così si inibisce a se stessi la comprensione dei fenomeni, si perde di vista la morfologia dei nuovi poteri e del potere mafioso: è quello appunto che gramscianamente avremmo chiamato il sovversivismo delle classi dominanti. Occorre indagare in essi, fra i fenomeni criminali, i processi economici, la ricollocazione dei poteri reali, il processo di rappresentanza politica e di autorappresentazione: intendo dire tutti i punti che andrebbero sviluppati uno per uno. Questi sono i capitoli di una relazione della Commissione antimafia in una fase di transizione, questi sono gli aspetti che il Parlamento anche vuole e deve comprendere.

Senza individuare l'intreccio fra mafie, amministrazioni, processi di accumulazione dei capitali dentro le interconnessioni della globalizzazione, la costruzione, cioè, di una vera e propria borghesia mafiosa, com'è stata chiamata da alcuni importanti studiosi internazionali, la mafia semplicemente viene dichiarata dissolta, non c'è.

Non c'è perché è venuta meno la sua identità storica e strutturale. Quindi la mia critica, come si vede, è di fondo, riguarda la struttura della relazione stessa. Non è vero infatti che è sufficiente mettere in galera, cosa sempre ovviamente auspicabile e importante, un po' di banditi (mi riferisco alla polemica molto giornalistica e superficiale di Sartori e alla risposta, purtroppo superficiale, del ministro Pisanu di due giorni fa). Non è vero, non basta dire che si è contrastata la mafia in questi anni perché si è messo in galera qualche bandito quando invece si sono persi i nessi dei rapporti tra economia legale e illegale. È stato trascurato il punto essenziale.

Voglio fare degli esempi che riguardano la regione Sicilia. Si può discutere seriamente di mafia in Sicilia (più che alla relazione mi riferisco al complesso di discussioni che abbiamo svolto anche con il Governo, per esempio a quest'ultima lettera al «Corriere della Sera» del ministro Pisanu) senza tener conto che il presidente della Confindustria siciliana, dottor Costanzo, si è dovuto dimettere perché inquisito? Esisterà forse qualche intreccio tra economia legale e illegale che non individua la mafia soltanto come oppressione di uno sviluppo sano e come una banda di delinquenti? A Trapani, secondo la Magistratura, quante sono le imprese coinvolte in attività mafiose? E a Caccamo quanti sono stati arrestati? E perché non parliamo di quanto accaduto alla presidenza della Confindustria di Caltanissetta? Vorrei parlare anche di questi poteri forti oltre che di quelli citati precedentemente.

Insomma, la Commissione bicamerale in una relazione vera dovrebbe dare indicazioni al Parlamento soprattutto in una fase di sconvolgente transizione dei poteri come l'attuale che individuino l'intreccio tra economia legale e illegale come uno dei fondamenti dei processi di accumula-

zione internazionale odierna, e considerata la gravità che tali intrecci presentano tentare di sconfiggerli, anche sul piano normativo, da parte del Parlamento. Altrimenti, non si comprende veramente cosa significa fare una relazione dopo cinque anni di lavoro.

Voglio fare altri esempi. Pensiamo in primo luogo alla crescente attenzione legislativa al fenomeno del riciclaggio e del reimpiego dei capitali di provenienza illecita e al parallelo sviluppo di tecniche investigative e di intervento sempre più consapevoli, per certi versi anche sofisticate (penso per esempio a quelle dei carabinieri ma non solo), che non si può dire abbiano prodotto risultati particolarmente appaganti. Tra le ragioni di questa efficienza marginale del sottosistema normativo destinato al controllo e alla repressione del riciclaggio e del reimpiego di capitali deve essere certamente annoverata, e questo è compito nostro, anche una tecnica legislativa di certo non impeccabile, che ha finito per creare stratificazioni normative disordinate, a volte un po' sgangherate come sappiamo, caratterizzate da una crescente ed endemica mancanza di coordinamento. A ciò si aggiunge l'esigenza di proiettare gli strumenti normativi in una dimensione transnazionale che oggi è la minima dimensione possibile per armonizzare legislazioni a livello europeo, per portare avanti una cooperazione giudiziaria. Cosa ha fatto il Governo su questi punti? Secondo me molto poco. Quindi andrebbe fatto anche un bilancio critico. E cosa propone la relazione della Commissione antimafia perché questa armonizzazione delle legislazioni, questa cooperazione giudiziaria a livello europeo si realizzi su punti fondamentali senza i quali facciamo solo dei chiacchiericci? Credo che se non vi sarà una legislazione internazionale che agirà sul fenomeno del riciclaggio e del reimpiego dei capitali di provenienza illecita noi non riusciremo a capire cosa siano le mafie contemporanee. Solo così si combattono, a mio avviso, (questo è un obiettivo che ritengo primario) le mafie contemporanee.

Vorrei fare un secondo esempio, perché forse con gli esempi ci comprendiamo in maniera più chiara e netta. A volte gli esempi possono essere sgradevoli ma li faccio per farmi comprendere meglio, perché credo che compito di una discussione sia quello di comprendersi. Perché la Commissione non ha inteso affrontare a fondo facendo delle proposte argomenti che pure sono in discussione da più legislature? Alcuni li ho affrontati anche personalmente come membro della Commissione precedente in qualche rapporto. C'è l'argomento, per esempio, del controllo delle transazioni finanziarie, che pure dieci anni fa assumeva una rilevanza a livello internazionale molto minore di quella attuale, del lavoro dell'Ufficio italiano cambi, dell'informatizzazione prevista da leggi di dieci anni fa, come la legge Mancino, che ancora non si è realizzata (queste notizie le leggo nei rapporti della Guardia di finanza non in qualche giornale bolscevico) che non permette i controlli delle cosiddette società a incastro, le cosiddette matriske. Perché mai normative del 1992-1993 (è compito o no di una relazione di una Commissione antimafia segnalarlo al Parlamento?) non vengono applicate? Addirittura manca l'informatizzazione, per cui i magistrati non si possono avvalere di tale strumento nelle

loro inchieste. Cioè, le vere attività di controllo delle mafie economiche, come vengono chiamate, sono state assolutamente disattese nonostante i ripetuti rapporti che potremmo citare della Guardia di finanza che chiedono l'intervento del Parlamento su questi punti. Nella relazione peraltro non c'è una sola parola di proposta su questi punti, anzi addirittura mi pare di capire che non viene dato un giudizio negativo nemmeno nei confronti di leggi che invece personalmente ritengo estremamente negative, come quella del cosiddetto scudo fiscale che prevede la possibilità di rientri e di riutilizzi, tra l'altro con la garanzia penale, dei soldi del riciclaggio.

Il terzo esempio riguarda il settore nevralgico delle opere pubbliche e delle infrastrutture. La Commissione antimafia, dopo un bilancio tra l'altro di alcuni mesi, su alcuni punti specifici emersi anche nelle inchieste deve dare un giudizio critico su alcune leggi (pensiamo ad esempio alla legge obiettivo, che ritengo una legge mafiosa), cioè sul fatto che un'opera venga riconosciuta come obiettivo strategico che giustifica la disapplicazione di tutte le normative e di tutti i controlli funzionali anche al rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti pubblici? Per esempio, la circostanza che il *general contractor*, come dice la legge, possa scegliere liberamente i subappaltatori produce un processo mafioso, cioè che genera possibilità di infiltrazioni delle mafie. Così come ogni volta che il *general contractor* risulta affidatario dei progetti finanziati, anche solo prevalentemente con denaro privato, le scelte contrattuali successive restano svincolate da ogni profilo di tipo pubblicistico. Quindi la rilevanza dell'evidenza pubblica rimane confinata alla fase dell'affidamento dei lavori al contraente generale e ne deriva che la liberalizzazione e il risultato tecnico-economico vengano posti come priorità rispetto alla finalità di prevenzione del rischio criminale. Faccio questo esempio, che può apparire complesso sul piano tecnico ma non lo è, perché è evidente che se le mafie sono oggi, soprattutto a livello internazionale - e basta studiare la mafia cinese, giapponese, russa e i collegamenti con quella italiana - un intreccio, attraverso le transazioni finanziarie, tra economie legali e illegali, le liberalizzazioni condotte in questo modo o appalti di opere pubbliche che diventano un terreno privilegiato di contaminazione criminali organiche sono base della diffusione della pervasività sul territorio dei fenomeni mafiosi. Io credo quindi che una relazione dovrebbe affrontare a fondo il tema della *deregulation* così come è avvenuta in questi anni non solo nel nostro Paese, anche se adesso guardiamo al nostro Paese; il modo in cui sono avvenute le privatizzazioni di alcuni servizi (se ne parlava nell'intervento del senatore Florino precedente).

Mi si vuole spiegare - e credo che dovremo farlo tutti insieme attraverso la relazione della Commissione - perché secondo alcuni rapporti nell'82 per cento di servizi liberalizzati in comuni siciliani troviamo l'introduzione delle mafie?

Sono fatti che riguardano quotidianamente la vita dell'amministrazione: come vengono liberalizzati i servizi, quale è il percorso dell'introduzione delle mafie dentro questi servizi. Dobbiamo stare attenti - anche

questo è compito della Commissione bicamerale – al ruolo delle regioni e di come debbano evolvere le normative regionali in questo senso; vi sono in merito anche indicazioni di collaboratori e di consulenti della Commissione; i percorsi dei flussi di denaro, per la liberalizzazione della circolazione dei capitali, diventano incontrollabili.

Ho l'impressione che l'opera che negli ultimi anni vi è stata su questi temi, che sono i temi centrali delle mafie contemporanee sia dovuta un po' ad un'idea di cui anche la Commissione è stata pervasa, soprattutto nei settori della maggioranza, per cui secondo le parole del pretore romano «*pecunia non olet*» e quindi i processi di liberalizzazione, privatizzazione e *deregulation* sono processi positivi in quanto tali, e anche se poi sono i processi attraverso cui le mafie si introducono in processi economici va tutto bene perché «il denaro non ha mai cattivo odore». Insomma il mio parere è che vi siano una questione democratica e insieme sociale che non sono risolvibili esclusivamente o soprattutto con il contrasto militare e di polizia. E perché dico che sono deluso perché tutto questo non c'è nella relazione antimafia? Perché la Commissione antimafia non è il Ministero dell'interno. Se la Commissione bicamerale fosse il Ministero dell'interno potrebbe limitarsi ad alcuni accenni sul comando sul territorio, ma la Commissione bicamerale antimafia non è questo; il suo compito è istituzionale. Occorre, invece, agire con continuità e profondità, e credo questo sia il tema fondamentale, che poi è una delle proiezioni dell'analisi che brevemente facevo precedentemente, contro i patrimoni mafiosi e contro le fonti della ricchezza: sequestrare, confiscare, restituire alla società.

Credo, innanzitutto, che le proposte legislative della maggioranza siano state su questi punti molto negative perché smantellano i passi avanti fatti in questi anni e penso che sia stato giusto che il disegno di legge non sia diventato legge perché forse occorrono ancora alcuni mesi in cui possiamo valutare bilanci e produrre proposte realmente utili. Vi sono proposte, infatti, che partono da un bilancio per migliorare efficacia e democraticità dei percorsi, dei meccanismi e anche della tutela e delle garanzie dei singoli. Si badi che la legge Rognoni-La Torre e poi la legge voluta con la raccolta di firme dell'associazione «Libera» e le attività quotidiane che attorno a queste leggi sono nate di centinaia di migliaia di operatori pubblici, di amministratori, Forze dell'ordine, di giovani e ragazze, che tra l'altro hanno seminato e raccolto, sono un'opera straordinaria di cultura di massa e di educazione capillare non accademica alla legalità. Questo è un punto fondamentale per una Commissione antimafia e cioè l'educazione di massa alla legalità perché quell'antimafia difficile parte dal basso, dai territori, quella che convince sul serio, e non quella di parata, molto spesso non capace di coinvolgere nemmeno le popolazioni - purtroppo lo abbiamo visto in Calabria, in Campania tante volte, in Sicilia - quell'antimafia difficile, come la chiamo, che senza una bonifica sociale, e uso un'espressione forte, di interi territori che vanno innervati di presidi di democrazia e di legalità, non vi è vera lotta alle mafie.

Prima si parlava di Napoli; ho un'esperienza del quartiere nel quale ho a lungo lavorato, Bagnoli, che era uno dei pochi quartieri del napole-

tano che, avendo presidi di democrazia forti quali erano appunto le sue fabbriche, i suoi contesti industriali, dall'Italsider alla Mecfond, alle altre, aveva una socializzazione e una coesione sociale che mai ha permesso l'introduzione delle mafie e delle camorre. Basta leggere gli splendidi romanzi sulla ristrutturazione di Bagnoli che sono stati scritti. Perché a Bagnoli immediatamente, appena è saltato il tessuto industriale, quello che chiamo il presidio di democrazia, oggi non solo le camorre si sono introdotte sul territorio ma lo comandano e lo dominano? È evidente che qui un accenno, un capitolo di una relazione per quanto riguarda il Mezzogiorno, non possa che collegarsi e alludere al grande tema della qualità dello sviluppo, dello sviluppo autocentrato e sostenibile, al controllo quotidiano dei flussi di spesa pubblica, alla riagggregazione delle comunità e dei territori. Altrimenti i territori e le amministrazioni del territorio diventano in qualche modo preda delle infiltrazioni e delle collusioni tra amministrazioni e affari.

Credo che la Commissione antimafia abbia come funzione fondamentale - e quindi anche nella sua relazione conclusiva - quella di essere un luogo e una struttura di indicazione e di supporto, capace di congiungere l'educazione alla legalità nelle scuole, nei quartieri, nei territori con l'utilizzo dei beni confiscati alle mafie appunto sui territori, costruendo quindi un circuito, vorrei dire quasi un percorso virtuoso, di case della legalità. Questo è un compito del Parlamento, che è diverso da un Ministero dell'interno. Così come i protocolli di legalità che hanno vissuto, a me pare, una fase non esaltante - lo dico anche lì dove vengono da noi stessi sbandierati di continuo, e quindi in termini autocritici - vanno riconvertiti e ricollocati storicamente, estendendoli all'esercizio dei diritti, alle questioni dei beni comuni come l'acqua, lo smaltimento dei rifiuti, il tema centrale dell'economia dell'ecomafia, per l'appunto.

Qui vi è un paradigma di fondo rispetto al fatto che un'attività legale e l'esercizio legale di un'attività diventano distorti per l'introduzione dell'illegalità. Questo è il punto. Dove stiamo andando noi? Questo è un dato modernissimo delle mafie. Ad esempio, capita che le imprese che in base alle norme devono smaltire legalmente i rifiuti affidino attività legali ad imprese sorte illegalmente per produrre un esercizio illegale. Questo accade anche per l'opera di «ripulitura» e riciclaggio del «denaro sporco». Sono questi i nuovi compiti di attività mafiosa.

Ritengo che una relazione debba saper parlare in qualche modo al Paese, altrimenti in contesti diversi si rivela essere sempre la stessa: 1.500 pagine che possono essere scritte nel 1958 o nel 2006, senza differenze. Non deve essere così. Questa è la dissolvenza della mafia di cui ho parlato nel mio assunto iniziale.

Occorre quindi uno scatto, un'innovazione. Ritengo, pertanto, che il documento conclusivo rappresenti in questo senso un'occasione perduta e, insieme, un arretramento grave. Una griglia di ricerca, un'operatività quotidiana, una rigorosa innovazione, anche scientifica e normativa, credo che a questo punto andranno ricostruite con radicalità ed unità nella prossima legislatura.

DALLA CHIESA. Signor presidente, non interverrò sul complesso della relazione presentata ed anticipo che cercherò di essere sintetico, dovendo ubbidire a delle ragioni che mi spingono a svolgere questo mio intervento che, se vogliamo, vanno oltre l'appartenenza formale alla Commissione antimafia. Esistono delle ragioni di dignità politica - mi permetta di usare queste parole - che mi si presentano in qualità di rappresentante del popolo italiano; ci sono ragioni di dignità intellettuale che si impongono alla mia persona, cresciuta anche attraverso gli studi su questo argomento e su argomenti consimili. Emergono anche ragioni di coscienza che hanno radici autobiografiche e alle quali farò riferimento fra poco, ragioni che però contano molto nella scelta e nella selezione degli argomenti che proporrò alla sua attenzione.

Ritengo che ogni relazione si presti naturalmente a delle critiche: può mancare dell'approfondimento di un tema o di un altro, può essere inadeguata per un aspetto o per un altro. Non sono particolarmente impietoso quando leggo libri, saggi, relazioni perché mi rendo conto che qualche argomento può essere sempre trascurato e che si può giudicare che un'analisi possa essere inserita in modo discutibile sul piano metodologico e teorico.

Di certo quello al nostro esame è un documento che presenta un numero di pagine sufficiente per l'inclusione di tanti argomenti e che alle sue spalle ha un'attività che possiamo giudicare in vari modi ma che comunque ci ha messo nelle condizioni di accumulare molto materiale per svolgere un'analisi della situazione empirica. Il materiale a nostra disposizione è notevole ma parte di esso è stata totalmente espunta (penso, ad esempio, al caso del Veneto).

Mi soffermerò sul concetto di estensore collettivo. Lei però, signor presidente, correttamente e coraggiosamente si è assunto la responsabilità politica di presentare un documento che non ha scritto lei, almeno con riferimento a molte delle sue parti. Ragioniamo ora sulla figura dell'estensore collettivo che avrebbe dovuto rendersi conto del fatto che la mafia è presente in alcune regioni d'Italia e che la relazione, ad esempio, non tiene conto della sua esistenza e non considera che la Lombardia è la quarta regione mafiosa d'Italia, da sempre considerata tale, o per lo meno dagli anni Settanta, ma alla quale il documento non riserva la dignità di un accenno consistente. Si consideri infatti che Milano, non durante l'amministrazione di un sindaco particolarmente impegnato su questo versante ma all'epoca del sindaco Pillitteri, famoso per avere dichiarato che a Milano la mafia non esisteva, istituì all'inizio degli anni Novanta una Commissione antimafia all'interno del Consiglio comunale alla quale partecipai anche io in qualità di consulente esterno. La storia della mafia in Lombardia è lunga ma di questa storia, di questa presenza, degli investimenti di capitale, del riciclaggio nella relazione non c'è traccia. Accenno soltanto alle vicende di Sindona che nascono nella città di Milano; pensiamo alle ramificazioni di potere che si costruiscono intorno a questo centro finanziario; ricordiamo anche Calvi, Liggio, le catture di latitanti e tutto quello che si è evidenziato nella storia di Milano. Ricor-

diamo ancora la fiaccolata che si è svolta due settimane fa a Buccinasco per protestare contro le minacce terroristiche rivolte al sindaco del paese dell'*hinterland* Sud di Milano. Di tutto questo nel documento non c'è traccia.

Ritengo che l'estensore collettivo, rileggendo queste pagine, avrebbe dovuto chiedersi il motivo per cui ci sono riferimenti alla Liguria, alla Romagna, ma mancano accenni alla Lombardia, al Veneto, regione sulla quale pure abbiamo raccolto materiale, anche a seguito di un sopralluogo lì effettuato. Gli spunti sono stati molti e l'estensore collettivo avrebbe dovuto riesaminare ciò che ha scritto per rendersi responsabilmente conto di avere tralasciato grandi pezzi della vicenda attuale utili alla conoscenza che noi siamo in dovere di portare al Parlamento ed al Paese.

Mi limito a rilevare queste assenze proprio perché non credo giusto entrare troppo nel particolare. 1.500 pagine contengono molti argomenti ma, ovviamente, non possono contenere tutto. Il guaio è che esse presentano circa un terzo di materiale estraneo al lavoro svolto e si tratta di materiale che pesa. Condivido l'idea che non dobbiamo misurarci troppo e perdere troppo tempo con quello che è stato inserito arbitrariamente e scorrettamente all'interno del documento perché non riguarda questioni sulle quali abbiamo lavorato, ma una volta che questo materiale viene consegnato alla nostra attenzione e posto in forma scritta non possiamo esimerci dall'analizzarlo e non possiamo non ragionare sulla sua logica (ed è per questo che ho parlato di dignità intellettuale). Io provengo da una comunità scientifica nella quale, a prescindere dal livello degli interlocutori, sono abituato a misurarmi con un certo grado di analisi logica che in questo documento non c'è. Per questo motivo ritengo che l'estensore collettivo abbia delle responsabilità che vanno oltre il materiale contenuto in queste pagine che, a mio avviso, - voglio dichiararlo apertamente - non sono state scritte da alcun consulente della Commissione antimafia. Mi sembra infatti di conoscere il livello dei collaboratori di questa Commissione e di essere in grado di fornire un giudizio in merito, anche se naturalmente non ne sono titolato; si tratta pur sempre del giudizio di un osservatore. Ritengo comunque che i consulenti della Commissione abbiano dimostrato di avere una certa competenza in materia. Non credo inoltre che una persona come lei, signor presidente, che ha comunque condotto la Commissione antimafia in forme che non ho avuto mai modo di contestare, possa avere affidato ad un consulente della Commissione antimafia il compito di studiare per anni una materia estranea ai nostri lavori. Questa è materia partorita all'esterno del nostro organo da persone che hanno dedicato molto tempo al suo studio ma che lo hanno fatto in modo inversamente proporzionale alla loro capacità di analisi. Siamo quindi costretti a misurarci con materiale che viene dall'esterno della nostra Commissione. Questo è un po' offensivo e io non sono offensivo al punto di pensare che un consulente sia stato in questi anni appositamente delegato ad analizzare materiale estraneo ai nostri lavori né che abbia capacità così limitate di analisi logica e politica, anche se quest'ultima non gli spetta, nonostante ci si avventuri in merito. Mi ci misuro con quanto è

stato scritto perché ha un peso: vi è una ragione se abbiamo questo terzo estraneo. È evidente che vi sono state, contro la sua volontà ma alla fine portandolo ad assumersi la responsabilità politica, delle pressioni che portano ad accogliere questa parte che produce uno svuotamento dei rapporti con la politica. Come è stato giustamente ricordato prima la mafia è tale perché ha alcune connotazioni precise che la distinguono dalla criminalità comune, perché vi sono il controllo del territorio, i rapporti con la politica, un uso sistematico della violenza a fini di assoggettamento degli individui su un certo territorio, che non è sicuramente l'esperienza di Vallanzasca alla Comasina. È un'altra cosa la mafia, ha rapporti con la politica che vanno oltre quelli normali tra *gangster* e poliziotto corrotto, presenti nella cinematografia americana. Sono rapporti sistematici, studiati a lungo e che incredibilmente sono messi in discussione in questo rapporto.

La inviterei davvero, al di là dell'atteggiamento che assumerà l'opposizione nel votare la relazione, a tenere conto che quanto scritto nella relazione ricade sulla Commissione, sul suo prestigio, non sulla sua parzialità; si può essere parziali ed avere però un prestigio culturale; non avere un buon prestigio morale ma comunque culturale. Va oltre l'immaginabile dal punto di vista della teoria della conoscenza. Nessuno, sulla base del materiale disponibile, è arrivato mai a scrivere ciò. Naturalmente il pioniere dell'intelletto può pensare di aver realizzato una prodigiosa innovazione nel campo del sapere, ma è ridicolo ciò che è scritto in alcune pagine della relazione. È per questo che credo che ingiustamente ricadrebbe sul prestigio della Commissione, del presidente e dei due vice presidenti se tali considerazioni restassero scritte.

Lo svuotamento dei rapporti con la politica che conta: vi è il caso Cuffaro. Non mi soffermerò su di esso perché è fin troppo palese il divario esistente tra la rappresentazione del profilo riformatore del presidente della regione Sicilia e la qualità delle relazioni in cui è intricato.

Ricordo bene sia il momento in cui il presidente della regione Sicilia, sia il sindaco di Palermo fecero l'elenco delle loro meritorie attività antimafia. Ricordo il moto di sorriso che si levò da molti di noi, valutando in quel momento l'assoluta inconsistenza del repertorio che veniva fornito ai commissari: abbiamo finanziato la borsa da un lato, promosso l'inaugurazione di questa statua in un paese, in una città, in una regione dove vediamo - e lo abbiamo anche ripetuto - una modalità nuova, pericolosa di infiltrazione della mafia nel ceto politico e professionale.

La questione Andreotti: si dice tanto; sarò breve perché non ho voglia di tediare nessuno. La Commissione parlamentare antimafia può stare al di sotto delle risultanze di una sentenza di cassazione? Chiedo questo. Mi aspetto che essa, organo politico, dica che una sentenza della cassazione ha dato per accertato questi fatti. Essi possono non essere sufficienti per ottenere da parte dell'accusa una condanna dell'imputato. Ma se questi fatti sono veri ed una sentenza della cassazione li dà per veri, quei fatti chiedono alla Commissione politica di andare molto oltre il livello giudiziario. Voglio infatti capire se è importante dal punto di vista politico che un *leader* politico di livello nazionale, internazionale, che ha fatto la po-

litica estera del Paese abbia dei rapporti con «Cosa nostra» prima e dopo l'omicidio del presidente della regione siciliana. Se la Commissione antimafia non è in grado di dire una parola su questo, di esprimere una condanna, non ha ragione di esistere. Noi non possiamo svuotare la Commissione fino a questo punto. Per questo non posso far finta di non vedere quanto è scritto, che è molto grave e mette una Commissione antimafia non contro una richiesta di un PM di rinvio a giudizio ma mette contro una sentenza della corte di cassazione ed arriva a sostenere che i giudici di secondo grado siano stati condizionati nella loro sentenza. Quando questi fatti sono acclarati per sentenza, la Commissione parlamentare antimafia, anche per quello che viene detto da questo estensore collettivo in altre parti, e cioè che bisogna stare attenti ad evitare le collusioni, i contatti, dovrebbe, se sono veri e sentiti i precetti ai quali si richiama in altre parti della relazione, dire che questa contiguità per noi è pericolosa, è un precedente che va indicato a tutto il Paese. A questo erano arrivati i rapporti di frequentazione della politica con la mafia. Questo dovrebbe fare la Commissione antimafia; non nascondere. Arriverò alle deliziose note accademiche riportate di tanto in tanto alla fine delle pagine. Cosa vuol dire? Forse che nell'analisi della Commissione il ruolo del senatore Giulio Andreotti deve essere inglobato e sfumato in una riflessione assai più ampia sulle categorie di prassi politica? Inglobato e sfumato? Si teorizza che deve essere sfumato dopo quello che sappiamo, di cui comunque è stato portatore degli eventi contenuti nelle sentenze poi in altre pagine contestate. È l'analisi logica, lasciando la valutazione globale del suo specifico protagonismo personale totalmente ancorata ai giudizi penali riformabili, che però ci dicono altro. Essi in altre pagine vengono attaccati riga dopo riga ma questo estensore, non più collettivo, ma da questo magistrato o avvocato pescato all'esterno della Commissione, non da lei ma da chi ha preparato questa terza parte, per fare le pulci alla sentenza in un modo tale che ci si può scrivere un libro per contestare, in modo anche satirico, il tipo di analisi logica seguita. Da un lato, pertanto, si dice che sono irreformabili e che bisogna ancorarsi totalmente a quei giudizi; dall'altra, si attaccano i giudizi.

I giudizi penali sono la base di partenza; ci sono poi i giudizi politici. Se vogliamo che la Commissione antimafia abbia una funzione positiva per la crescita civile del Paese, bisogna avere il coraggio di darli, almeno sul passato. Santo cielo! Stiamo parlando del 1980. Abbiamo paura a dare giudizi su quanto successo un quarto di secolo fa e non su quello che sta succedendo oggi durante le elezioni amministrative.

Vi è la questione di dignità politica, dignità intellettuale ed anche la questione biografica. Tutto quanto ho cercato di sintetizzare fino ad ora lo trovo di una gravità incommensurabile. Sono entrato in politica per combattere il malcostume, l'illegalità e la mafia. Non sono entrato perché cercassi un lavoro o perché mi piacesse la politica in sé. Ho imparato a digerire la politica negli aspetti negativi che ho conosciuto in questi anni perché mi prefiggevo comunque di lottare contro il malcostume, l'illegalità e la mafia. Non è cosa che mi piace. L'ho conosciuta e la sto cono-

scendo in questo momento nei suoi aspetti più deteriori. È un prezzo che pago stare in politica. Non è cosa che mi piace la politica.

Non posso accettare quindi – tralascio le ragioni intuibili a tutti della scelta di fondo della mia presenza in Parlamento – cosa è stato il rapporto tra mafia e politica in questa Commissione. Vi sono momenti in cui queste cose devono essere richiamate. Non servirà a molto ma lo devo fare. Ci fu un momento in cui non si parlava di rapporti tra mafia e politica. Nel 1970 davanti a questa Commissione si presentò mio padre, il colonnello Dalla Chiesa, allora comandante della Legione carabinieri di Palermo. Mi scuso per questo riferimento, non è mio uso farlo, ma in questo caso vi sono costretto, perché credo sia stato superato ogni limite. Di fronte al presidente che gli chiedeva della presenza della mafia e del suo rapporto con l'opinione pubblica, egli disse: «...non so se possa competere a me né come Comandante della Legione dei carabinieri, né come ufficiale dei carabinieri...». Allora il presidente: «Molto interessante tutto questo...». E ancora il colonnello Dalla Chiesa: «... indicare come si può emergere da parte di tre o quattro personaggi su una scena come quella di Palermo, ed essere additati come mafiosi quando, invece, di mafioso hanno il sistema, hanno il modo di procedere: il contatto con la mafia comincia ad essere un po' mascherato dalla presenza di questi costruttori» – adesso abbiamo i medici – «di questi imprenditori, di questi tecnici, con i quali si hanno normali contatti». Parla di questi tre o quattro personaggi. Fino a quel momento nessuno aveva fatto i nomi dei politici che avevano rapporti con la mafia. Immaginate con quale difficoltà un ufficiale dei carabinieri, nel 1970, di fronte alla Commissione, prenda l'iniziativa di dire che ci sono politici collusi con la mafia. Naturalmente erano altri tempi. Nessuno gli rimprovera di aver voluto fare un'operazione politica contro questo o quell'altro. Si parte dal presupposto che un uomo con la divisa agisca in buona fede e parli in una simile sede perché le cose le sa e le conosce. Siccome nessuno dei componenti della Commissione chiede quali siano i nomi, si prende lui la briga di fare, per primo, quello di Ciancimino. Poi manda una relazione, nella quale se ne fanno altri. Ma la Commissione antimafia, che anche allora aveva il vezzo di oscurare la presenza della mafia invece di combatterla, e faccio riferimento a questa parte della relazione e non al suo lavoro complessivo, presidente, sia chiaro, rielabora la relazione mandata dal comando legione carabinieri. Istituisce infatti un comitato di tre saggi, i quali la modificano, insieme agli allegati, perché, dicono, ci sono troppe valutazioni soggettive non dimostrate. La Commissione antimafia viene così privata, dal punto di vista storico, della relazione ufficiale mandata dal comando legione carabinieri di Palermo. Pensi che cosa accadeva allora. Un quarto di secolo dopo non mi sembra che siamo messi particolarmente meglio, in base a quello che è stato scritto in quella parte di relazione.

Fortunosamente ho ritrovato l'originale della relazione, che ho già pubblicato in altra sede. Al suo interno scopro i nomi di Salvo Lima e di Giovanni Gioia. La rielaborazione ha fatto sparire i nomi. La Commissione antimafia, istituita per combattere la mafia, i rapporti tra mafia e

pubblica amministrazione e politica, prende la relazione di un ufficiale dei carabinieri, la rielabora, togliendo i nomi che lui indica alla stessa. Non posso accettare che, un quarto di secolo dopo, la Commissione neghi i rapporti tra mafia e politica, nel senso più stretto, nel modo in cui si presentano, con tutti i riferimenti che ha, con sentenze passate in giudicato, con fior di inchieste su esponenti politici siciliani. Sarà il presidente Cuffaro il Gioia della situazione, il Lima della situazione, di cui bisogna nascondere le relazioni con la mafia? Non lo so. Fatto è che ci troviamo in una situazione che nuoce al nostro prestigio e anche a chi non sottoscriverà quella relazione, a chi non la voterà, perché questa è la Commissione antimafia. Sapete come sono le cose, se in Parlamento c'è qualcuno che ruba, diventiamo tutti ladri. Agli occhi dell'opinione pubblica non fa differenza tra chi è serio e chi no.

E i voti? Questa è fantastica: la mafia non porta voti! Ma se all'inizio, non di questo millennio, ma del Regno d'Italia, qualcuno avesse detto una fesseria del genere, sarebbe stato additato all'opinione pubblica come un incapace o come un complice. Non c'è altra strada. Tra l'altro, viene scritto in forme continuamente differenti. Da una parte si sostiene: «la sostanziale incapacità di «Cosa nostra» a incidere significativamente sul voto». E questo è un dato assai importante. Da un'altra si sostiene: «la reale incapacità mafiosa ad orientare in profondità e in quantità assai elevate il voto elettorale». E qui c'è lo scrupolo dell'estensore che sembra dirsi: «forse prima l'ho sparata troppo grossa. Cerchiamo di aggiustare». E ancora: «le velleità di «Cosa nostra» erano frutto di un vero e proprio dilettantismo politico». Ma il dilettantismo politico nella strategia politica non significa essere incapaci di condizionare il voto. Di queste frasi ce ne sono in continuazione. Arriviamo a sostenere che la mafia non porta voti in modo significativo. Quindi, anche in questo modo spezziamo il cordone tra politica e mafia, perché se la mafia non porta voti non si capisce perché il politico debba rispondere. Ma noi abbiamo fior di inchieste che ci dicono di come questi rapporti siano stati cercati.

C'è un tono tracotante da parte di questo estensore, che praticamente dà del cretino a tutti: questo non ha capito questo e quello non ha capito quest'altro. Capisco poi che nelle note ci siano i riferimenti ai processi, ma che ci siano riferimenti accademici sbagliati è il massimo: «Le metodologie usate dalla scuola di Emile Durkheim per descrivere la macchina del terrore, anche e soprattutto a fini consociativi (...)». Ma Durkheim non ha mai usato il concetto di consociativismo. Usa i termini di integrazione sociale e di equilibrio sociale. Il consociativismo è un'altra cosa. Capisce, qui abbiamo degli orecchianti ai quali è stata messa in mano questa relazione. È come se a me fosse stato chiesto di scrivere la storia della musica. Ma queste cose sono state inserite. A che fine? Per dimostrare che è alta la qualità tecnico-teorica di coloro che si sono cimentati con questi problemi?

Signor presidente, cari colleghi, sono nuovamente costretto a riprendere quest'audizione del 1970, che peraltro fa seguito ad un'altra dell'anno precedente. È importante, perché per la prima volta viene portata

una planimetria della presenza mafiosa in provincia di Palermo. Certo, realizzata con tecnologie artigianali, visto che non esistevano neanche le fotocopiatrici. Mio padre si presentò con il capitano Russo, futuro colonnello, ucciso dalla mafia cinque anni prima di lui. Insieme avevano preparato questa planimetria, lavorando, notti, notti e notti, facendone poi una seconda copia con i loro marescialli, senza poterla fotocopiare, per indicare, zona per zona, dove erano le famiglie mafiose, per dare un nome a tutti i *capoclan*, per vedere gli intrecci dei padrinati, dei matrimoni e delle cresime. Era il primo studio delle genealogie mafiose, portato in Commissione. Dice al presidente: «Questi cerchi, segnati con due strisce, indicano quelli che noi pensiamo dediti al contrabbando, gli altri al settore edilizio. Questa, invece, è la zona famosa, viale Lazio, dove si sono sviluppati negli ultimi anni interessi maggiori nelle costruzioni edilizie e nelle aree». Vengo al riferimento che il nostro estensore ridicolizza in virtù della sua cultura superiore. «Ora, con un esame di questo genere e con un riscontro, non so, degli appoggi anche elettorali, è facile desumere da che parte graviti una forza o un'altra». Sta dicendo alla Commissione antimafia che guardando come si vota in una determinata località si capisce quali forze vengono appoggiate e quali sono le relazioni tra le cosche e gli esponenti della pubblica amministrazione. Noi, venticinque anni dopo, ci sentiamo dire che la mafia non ha nulla a che fare con i voti e che anzi questo è stato un falso mito della letteratura sulla mafia ed una gratuita ragione di forza della mafia stessa che ha potuto servirsi di questo mito per millantare una propria potenza agli occhi del politico.

Dove siamo arrivati, signor presidente? Lei, signor presidente, ha avuto momenti di dignità alta nella conduzione di questa Commissione. Ricordo il decennale della morte di Borsellino perché ero dietro di lei e da osservatore notai il suo stato d'animo quando a Palermo in quella occasione annunciò che sarebbe stato stabilizzato il 41-*bis*. Lei sapeva cosa stava facendo di fronte ad una mafia che prima delle elezioni aveva chiesto che il 41-*bis* non venisse stabilizzato e che poi ha portato le bandiere allo stadio della Favorita per sottolineare che erano stati traditi perché il 41-*bis* e il carcere duro alla fine erano passati. Sappiamo poi che vi è stata una gestione generosissima del 41-*bis* a livello amministrativo, ma in quel momento non si sapeva e a lei, mentre faceva questo annuncio in un momento solenne, davanti a tutti, nel decennale della morte di Borsellino, si incrinò la voce. Ripeto, ha avuto dei momenti alti nella conduzione di questa Commissione. Perché allora dobbiamo procurare non soltanto vergogna ma addirittura spasso agli italiani che leggono queste fandonie? Perché dobbiamo coprirci di ridicolo? Potremmo votare no e dire le cose che sto dicendo in questo momento, perché siamo tutti della Commissione antimafia di questa legislatura. Lei sa che la Commissione stragi giustamente è stata chiusa in quanto divenuta ormai ridicola (possono anche andare in giro a dire cosa hanno capito e sollevare polveroni, ma la sostanza non cambia). Anche noi però stiamo sollevando polveroni. Il caso Moro e i Servizi segreti non c'entrano con la mafia. Questo estensore è andato alla ricerca di vari rami di indagine, dietro le pazzie del processo

di Perugia. Ma chi se ne frega! Ma quale apporto ha dato alla comprensione della mafia oggi? Non vorrei che dopo questa relazione la Commissione antimafia venisse chiusa come è accaduto per la Commissione stragi sulla base del fatto che tanto non serve a niente, anzi copre i mafiosi. Tutto questo 25 anni dopo. Inutilmente sono passati qui i servitori dello Stato per dire come stavano le cose perché poi la Commissione copre le loro affermazioni e i nomi che hanno fatto; servitori dello Stato che nel frattempo sono stati anche uccisi.

Credo che sia davvero un tornante brutto. Potremmo votare una relazione di minoranza nell'interesse di tutti. Prenda qualche giorno, signor presidente, poi dica quello che vuole dire, ma metta nelle mani di una persona dotata di un minimo di intelligenza logica queste pagine, glielie faccia riaggiustare. Non si può dire una cosa e il suo contrario due pagine dopo. Non si può dire che si va a destra e poi a sinistra. Non si può dire che questo è giusto e che quello è sbagliato contemporaneamente. Metta la relazione nelle mani di qualcuno che è in grado di capire, che sappia qual è il limite del ridicolo. Non si può affermare che non c'è il controllo del voto in certe zone e che non c'è il condizionamento mafioso perché poi il voto è selettivo e non tutti i siciliani votano come chiede la mafia. Questo è ovvio, e chi lo ha mai sostenuto. Come si fa a sostenere che la prova è data dal fatto che nel 1987 hanno chiesto di votare socialista e non sono riusciti a far votare tutti per il PSI. Questa semmai è la prova del radicamento del voto e casomai del diletterantismo politico di un capo sanguinario temuto in quanto capo militare ma politicamente di poco credito, come si è dimostrato nelle vicende successive che hanno portato alla sua cattura. La sopravvivenza di Totò Riina ai vertici di «Cosa nostra» portava quest'ultima verso una fine implosiva. Certo che politicamente era inaffidabile, ma ciò non implica l'incapacità di controllare il voto. Si sostiene che l'aumento dei voti del partito socialista fu dovuto alle vicende nazionali. No. Qui è stata ripresa la sentenza senza preoccuparsi di andare a vedere, invece delle note leziose che abbiamo visto in fondo ad alcune di queste pagine, i saggi che più direttamente si sono occupati delle vicende in merito alle quali si è pensato di entrare (ad esempio quelli del socialista Guido Martinotti sull'elettorato socialista nel Sud). Se così fosse stato fatto, forse si sarebbe capito di più, invece di sostenere che si è trattato di una tendenza nazionale.

Credo che vi siano dei limiti che a mio avviso derivano dal fatto che questa parte della relazione risente della circostanza che nessuno di noi abbia partecipato alla sua elaborazione. Posso anche affermare una cosa sbagliata ed una giusta e lei ascoltare le cose che ritiene giuste convincendomi magari in merito alle cose sbagliate. Fra 50 persone alla fine un denominatore comune di intelligenza e sensibilità, al di là del fatto di appartenere al centro-destra o al Centro-sinistra, si trova. Il dibattito forma opinioni condivisibili. Il fatto che questa parte della relazione sia nata nella mente strampalata di qualcuno a cui è stata affidata questa parte totalmente al di fuori dei nostri lavori ha prodotto questi risultati. Non vi è un elemento di condivisione possibile.

Signor presidente, poiché in questi anni non l'ho seguita con malanimo e pregiudizio, le chiedo che la relazione finale della Commissione antimafia abbia un po' più di decoro. Credo infatti che la Commissione antimafia in un Paese come il nostro debba continuare ad esistere. Della Commissione stragi tutto sommato possiamo fare a meno, non così della Commissione antimafia.

DIANA. Signor presidente, il primo punto che vorrei esprimere concerne la relazione consegnataci. Quest'ultima si presenta per più ragioni, moltissime delle quali esposte con forza, passione e lucidità dal collega Dalla Chiesa poc'anzi, inadeguata a cogliere la reale dimensione del fenomeno mafioso in Italia, un Paese afflitto in alcune aree dalla più alta incidenza di criminalità organizzata dell'Unione europea. Il tema non è il dibattito o la polemica tra due schieramenti ma il fatto che come Commissione parlamentare rispondiamo ad un bisogno del Paese. In che modo contribuiamo a rimuovere in questo Paese, che proprio ieri il ministro Tremonti nella trasmissione «Porta a porta» ricordava essere tra le prime sette potenze economiche del mondo, l'ostacolo della mafia che i Paesi che ci precedono in questa graduatoria non hanno in queste dimensioni? Nella relazione, dunque, non trovo né la reale dimensione del fenomeno mafioso in Italia, né la sua attuale evoluzione, che va in direzione di un aggravamento. Stiamo assistendo agli effetti di una scelta che ha portato a rendere la lotta alla mafia non più una priorità nel Paese e nelle regioni tradizionalmente più colpite dal fenomeno mafioso. Stiamo registrando gli effetti di tale attacco sistematico alla Magistratura, della messa in discussione dello stesso principio di legalità, della mancanza di un indirizzo forte del Governo e della classe dirigente, della riduzione sia delle risorse finanziarie, sia di altre risorse da mettere in campo per poter contribuire a risolvere il problema. L'effetto di tali scelte è stato un arretramento, che è possibile individuare in più aspetti.

Questo è uno dei temi che avrei voluto leggere nella relazione, come analisi ed indirizzo: la relazione non può non porsi un problema di giusta analisi ed indirizzo al Paese e al Parlamento. Essa sembra invece rispondere molto più a quelle finalità politiche di cui parlava il senatore Dalla Chiesa appena un istante fa e ad un'operazione tesa a minimizzare il fenomeno della mafia a criminalità residuale, fino addirittura a negarne la forza e la capacità di condizionamento. Quante volte assieme abbiamo svolto missioni ed audizioni nelle quali immancabilmente registravamo la sofferenza di tante persone che ci denunciavano il condizionamento che addirittura viene negato nella relazione!

Penso dunque che dovremmo incentrare la relazione su temi più volte sollecitati, che invece in essa mancano, venendo a costituire un vuoto in essa: penso al rapporto tra mafia e politica ed all'intermediazione mafiosa nell'economia del Paese.

Vorrei sottolineare alcuni punti anche perché, come sosteneva il collega Russo Spina, penso che la relazione, pur potendo essere costituita da